

COMMISSIONE IV

DIFESA

XII

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 FEBBRAIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE SALVATORE ANDÒ, SULL'INVIO DI REPARTI MILITARI ITALIANI IN MOZAMBICO IN ATTUAZIONE DELLA RISOLUZIONE 797 DELLE NAZIONI UNITE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sull'invio di reparti militari italiani in Mozambico in attuazione della risoluzione 797 delle Nazioni Unite:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	291, 296, 299, 313
Abbatangelo Massimo (gruppo MSI-destra nazionale)	302
Andò Salvatore, <i>Ministro della difesa</i>	294, 301, 302, 304 305, 306, 307, 310
Bertezzo Paolo (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	292, 294
Caroli Giuseppe (gruppo DC)	291
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista)	305, 306, 310
Fragassi Riccardo (gruppo della lega nord)	294
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	303, 304, 305
Lavaggi Ottavio (gruppo PRI)	299, 301
Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	296, 299
Poti Damiano (gruppo PSI)	297
Tassone Mario (gruppo DC)	298

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,55.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sull'invio di reparti militari italiani in Mozambico in attuazione della risoluzione 797 delle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sull'invio di reparti militari italiani in Mozambico in attuazione della risoluzione 797 della Nazioni Unite.

Ricordo che nella seduta di ieri il ministro Andò ha svolto la sua relazione. Do ora la parola ai colleghi che intendono porre delle domande.

GIUSEPPE CAROLI. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione la relazione svolta ieri dal ministro sull'opera di pacificazione che si sta realizzando in Mozambico. A mio avviso la relazione è stata persuasiva ed ha offerto elementi di giudizio che mi convincono ancora di più come l'operazione sia condotta con molta diligenza, equilibrio e dignità. Non possiamo certo vantare particolari titoli di benemeranza in questo campo, però dopo sedici anni di conflitti civili che hanno sconvolto questa zona d'Africa, siamo riusciti a coinvolgere le parti in causa, a riunirle attorno ad un tavolo, avviando un'opera di pacificazione.

Oggi siamo chiamati a sovrintendere ed a sorvegliare il cessate il fuoco, nonché ad incentivare la ricostruzione di quello Stato democratico devastato da sedici anni di conflitti civili tra le forze governative ed

i ribelli della RENAMO. Inoltre le Nazioni Unite, che sono le committenti di questa missione di pace, riconoscono all'Italia un ruolo importante proporzionato ed adeguato all'entità del contingente inviato. Ricordo che le nostre truppe hanno acquisito notevole esperienza in operazioni consimili e che il peso del nostro paese in campo internazionale non è irrilevante.

Il ministro ci ha anche detto che all'Italia è riconosciuta la funzione di forza di riferimento tra tutti i contingenti che partecipano all'operazione, nonché un ruolo di intermediazione tra la commissione che deve sovrintendere alla sorveglianza del cessate il fuoco ed i contingenti militari. Inoltre ci viene affidato il compito dell'organizzazione dei servizi e del sistema logistico, non solo per il nostro contingente, ma per tutte le forze che operano nella zona.

In conclusione, dopo le dichiarazioni del ministro si consolida sempre di più la convinzione che l'operazione, decisa dal Parlamento su proposta delle Nazioni Unite, sia stata gestita dal ministro della difesa con dignità ed intelligenza. Detto questo, vorrei soffermarmi sull'aspetto finanziario dell'operazione stessa. Purtroppo il Senato non ha riconosciuto i presupposti di costituzionalità ed urgenza del decreto-legge che finanziava la missione, per cui ora occorrerà individuare un altro strumento legislativo per risolvere il problema. In Senato in pratica si è sollevata la seguente obiezione: poiché l'operazione è militare, non può essere finanziata con i fondi destinati alla cooperazione ed allo sviluppo, bensì con quelli del Ministero della difesa. Per la verità il bilancio della difesa ha un triste destino. Allorquando ne discutiamo tutti facciamo a gara per ri-

durne la consistenza finanziaria e per sopprimere alcuni stanziamenti. In pratica tale bilancio viene considerato come un fondo da cui attingere indiscriminatamente per soddisfare le esigenze degli altri dicasteri. A seguito di questi tagli indiscriminati abbiamo in pratica un bilancio della difesa ridotto all'osso. Ricordo che in questa Commissione (dico ciò senza alcuna vena polemica) si è criticata la richiesta di maggiori stanziamenti finalizzati all'acquisizione di nuovi sistemi d'arma, giustificandola dal fatto che quasi tutte le nazioni stanno distruggendo i propri arsenali militari.

Forse dovremmo essere maggiormente compresi dagli altri che dovrebbero considerare da quale condizione siamo partiti: l'Italia per anni non ha partecipato ad alcuna operazione militare in virtù dell'ombrello protettivo degli Stati Uniti d'America. Venuto meno questo e decisa la partecipazione del nostro paese alle missioni umanitarie, di pace, di polizia internazionale, si è proceduto alla riduzione della quantità ed alla contemporanea elevazione della qualità delle nostre forze armate; in altri termini; si è decisa la loro ristrutturazione.

Ieri il ministro Andò ha sostenuto la validità della scorta agli aiuti umanitari affinché giungano ai destinatari, in quanto non si tratta soltanto di decidere l'invio di un aiuto, ma anche di consentire che attraverso il controllo militare le popolazioni affamate possano beneficiarne. Poiché il momento militare è funzionale a quello della cooperazione e dell'aiuto, non vedrei male — e in questo senso il Governo si è mosso allorché ha proposto il decreto-legge decaduto al Senato — che gran parte dell'onere finanziario gravi sul fondo della cooperazione del Ministero degli esteri, il quale però da 1500 miliardi iniziali si è ridotto a 400. Se da questo si dovessero attingere 200 miliardi per fronteggiare gli oneri relativi alla missione in Somalia e in Mozambico, probabilmente il ministero non potrebbe soccorrere altri paesi bisognosi.

Ferma restando la giusta considerazione che la scorta militare è funzionale ed

organica all'aiuto, in quanto consente di far giungere al beneficiario l'aiuto medesimo, sono dell'opinione che si debba prevedere — anche perché è probabile che l'Italia sarà chiamata altre volte a partecipare a missioni militari analoghe a questa — la possibilità di attingere ai fondi globali o speciali del Ministero del bilancio o di quello della difesa. Si deve quindi prevedere l'esistenza di fondi appositi affinché le operazioni connesse alle missioni di pace possano svolgersi in termini di assoluta trasparenza ed intelligibilità.

Sarebbe opportuno che la Commissione bilancio, in sede di esame del provvedimento che il Governo presenterà, approfondisca l'argomento ed attraverso l'approvazione di una risoluzione fornisca indicazioni concrete all'esecutivo per l'elaborazione del bilancio futuro.

PAOLO BERTEZZOLO. Non rinuncio a manifestare dubbi, perplessità e critiche all'operazione cosiddetta umanitaria che si vuole riferire — come è già stato fatto in aula — congiuntamente alla Somalia e al Mozambico. Come abbiamo sostenuto, insieme con altri gruppi parlamentari, durante il dibattito in aula sull'autorizzazione alla spedizione, si tratta di due operazioni diverse tra loro, tant'è che il movimento al quale appartengo si è comportato diversamente in sede di espressione del voto. Infatti, abbiamo dichiarato la nostra contrarietà alla spedizione in Somalia — e credo che le ragioni sostenute allora mantengano oggi la loro validità, perché in effetti non vi era alcun motivo che giustificasse un intervento in quell'area dell'Africa — esprimendoci favorevolmente all'intervento in Mozambico.

Ribadisco che si tratta di due casi differenti, perciò non accettiamo la volontà di considerarli un *unicum*, uniti in un'unica considerazione e valutazione e conseguentemente in un'unica richiesta di finanziamento.

Per quanto riguarda il Mozambico — di cui intendo parlare oggi — il nostro gruppo ha assunto una posizione favorevole facendo prevalere le ragioni positive rispetto ai dubbi, alle perplessità ed ai problemi

che comunque esistono. Dubbi e perplessità che hanno trovato una chiara espressione nell'articolo scritto dalla professoressa Giuliana Martirani nell'ultimo numero di *Mosaico*, la rivista promossa da *Pax Christi*. Non si è capito in effetti quale scenario di fondo muova scelte del genere, né quali ragioni concrete presiedano ad interventi che, presentati come umanitari, si collocano invece in un quadro generale di controllo del pianeta, di garanzia di un ordine internazionale che vede il nord in una posizione di privilegio economico e di controllo politico-militare rispetto al resto del mondo. Probabilmente la zona del Mozambico rappresenta un anello debole nello schieramento planetario che corrisponde in modo evidente — se si considera la dislocazione delle basi militari americane — ad una precisa collocazione geografica che però, proprio in quest'area (guarda caso!), presenta vuoti, manchevolezze e debolezze.

Francamente non vorrei che sotto l'egida di una copertura, di un'autorizzazione internazionale, sotto il pretesto di interventi di tipo umanitario, questo tipo di presenza anche militare diventasse un modo per trovare soluzioni diverse, per rafforzare la presenza politico-militare dell'occidente.

Pongo questa premessa generale come riflessione rispetto ai dubbi e alle perplessità che indicavo nella parte iniziale del mio intervento. Vorrei ricevere in proposito qualche delucidazione; credo che comunque vi sia il bisogno di compiere una seria e approfondita riflessione su questi aspetti.

Sono molto sorpreso di fronte a proclamate e diffuse volontà di intervento umanitario di cui l'Italia si fa portatrice, cui si presta con queste iniziative che già si annunciano numerose nel futuro. Personalmente, quando si muovono truppe e si impegnano ingenti risorse finanziarie da parte di singoli paesi, non credo siano individuabili ragioni da ricondurre alla volontà disinteressata di portare aiuto a popolazioni bisognose. Proprio per questo motivo conservo dubbi e perplessità ac-

canto alla ferma volontà di cercare di capire cosa si nasconda dietro a questo.

Per quanto riguarda il fatto specifico, vorrei porre al ministro alcune domande precise e prima ancora, al di là — ripeto — della conclamata e proclamata intenzione umanitaria che si porrebbe alla base dell'intervento, una di carattere generale: questa missione — parlo di quella in Mozambico — a quali necessità della difesa italiana risponde?

Dal punto di vista degli aspetti tecnici propri dell'iniziativa, mi domando: la nostra forza militare è adeguata al livello di impegno che l'operazione richiede? Mi risulta che, a differenza del corpo di spedizione inviato in Somalia costituito da elementi specializzati provenienti dalla *Folgore*, in Mozambico i militari che verranno inviati saranno gli alpini di leva, i quali non hanno una preparazione, un addestramento specifico.

Ho presente le proteste che sono state sollevate dalle famiglie dei militari coinvolti, le quali hanno denunciato il carattere non volontario di queste partenze. Le ricordo soltanto; so che il ministro ha già avuto modo di esprimersi su questo punto, che vorrei comunque di nuovo sottolineare.

Resta il fatto — su questo vorrei una risposta dal ministro — che i militari coinvolti nell'operazione non hanno ricevuto una preparazione specifica non solo per operazioni di questo genere, ma più in generale per iniziative militari comunque impegnative e complesse.

Qual è — altra domanda — la missione, il compito specifico attribuito a questi militari?

Abbiamo ricevuto conferma dalla relazione del ministro che la nostra presenza militare sarà accompagnata da quella di altri paesi. Qualcosa è stato detto a proposito del coordinamento che verrà realizzato tra questi corpi militari. Vorrei ricevere ulteriori precisazioni, in particolare sui compiti che saranno svolti dal corpo di spedizione militare e sulle funzioni di coordinamento effettivo che verranno affidati ai comandi militari italiani, anche rispetto agli altri corpi di spedizione.

Il compito affidato ai nostri soldati riguarderà semplici attività di controllo del territorio in situazioni non conflittuali oppure — è già molto diverso — operazioni di mantenimento della pace, *peace keeping*, prevenendo contatti tra parti aggressive, oppure — terza possibilità che apre a sua volta scenari ancora diversi e più impegnativi — attività mirate all'imposizione della pace, cioè di autodifesa ed attacco contro gruppi aggressivi? Rispetto a questi compiti — ripeto ancora una volta — quale addestramento ricevono le nostre truppe? Qual è il tempo realisticamente prevedibile, al di là delle intenzioni generiche e generali che ho sentito ieri nella relazione del ministro, per questa operazione?

Ultima domanda: qual è il costo effettivo dell'operazione stessa? Abbiamo avuto l'indicazione di cifre francamente molto elevate, che si riferiscono appunto alle due operazioni ...

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. No, le ho scorporate!

PAOLO BERTEZZOLO. ... quella in Somalia e quella in Mozambico, se ho ben compreso. Soprattutto, qual è la strada che si vuole davvero proseguire per reperire i fondi necessari a finanziare le operazioni?

Credo sia assolutamente da eliminare il ricorso a quanto rimane dei fondi per la cooperazione internazionale. Sarebbe necessario aprire un discorso anche in questo ambito ...

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. In tutte le direzioni, purtroppo!

PAOLO BERTEZZOLO. ... che non è certamente qui il caso di fare. In ogni modo, ho già avuto modo di denunciare proprio in questa Commissione durante la discussione del bilancio la grave scelta compiuta di decurtare in modo consistente le disponibilità destinate alla cooperazione internazionale. Mi pare siano ormai presenti solo poche centinaia di miliardi; se anche questi fondi verranno sottratti alla cooperazione, così come intesa dalla legge

che la regola, la quale comunque è stata già violata per il modo in cui la cooperazione è stata realizzata, potremo dire che gli interventi di solidarietà dell'Italia sono esauriti o meglio mutano di qualità.

Da una cooperazione intesa come intervento di solidarietà per lo sviluppo, che a mio avviso va recuperata in questo senso, si dovrebbe passare ad una cooperazione armata, di cui non vedo assolutamente il significato, che non trovo in alcun modo giustificabile, che non è assolutamente difendibile. Non si può chiudere con la cooperazione allo sviluppo e sostituirla con una cooperazione supportata dai fucili.

Infine vorrei che si precisasse, perché nell'introduzione del ministro questo discorso è stato lasciato sullo sfondo, quali siano i compiti che l'ONU ha affidato alla missione ed in particolare i rapporti che i corpi di spedizione presenti in Mozambico, e specialmente quello italiano, avranno con l'ONU.

RICCARDO FRAGASSI. Signor ministro, ho analizzato il disegno di legge n. 950 ed intendo fare alcune precisazioni in ordine alla relazione introduttiva, laddove si dice che le situazioni di crisi determinatesi in Somalia ed in Mozambico hanno posto il Governo nel quadro della solidarietà internazionale. Su questo vorrei soffermarmi, in quanto noi della lega nord crediamo che il termine solidarietà acquisti pieno significato proprio attraverso la solidarietà internazionale. In effetti, quest'ultima molto spesso viene intesa in senso strumentale, come una sorta di incorporazione dei mercati attraverso un'immigrazione indiscriminata. Noi invece riteniamo che la solidarietà internazionale consista nel trasferimento delle ricchezze dai paesi più ricchi a quelli più poveri; la solidarietà va realizzata attraverso la cooperazione, che però deve andare nella direzione giusta — qui è bene parlar chiaro, com'è avvenuto fino ad oggi — e non risolversi in una serie di elargizioni a pioggia, che poi di fatto sono finite nelle tasche dei dittatori locali, attraverso forme lottizzatorie e di spartizione dei paesi del

terzo mondo fra i vari partiti, che tutti conosciamo e che continuiamo ad apprendere in questi giorni dai vari giornali.

In questo caso la solidarietà internazionale ha purtroppo comportato l'intervento in soccorso della popolazione somala e del Mozambico. La lega nord, quando si è trattato di discuterne, ha espresso una posizione favorevole, anche se come federalisti siamo contrari a qualsiasi forma di ingerenza sia nelle controversie internazionali sia nelle operazioni di *peace keeping*, che dovrebbero essere evitate attraverso una cooperazione efficiente che sposti ricchezze ed attività produttive dai paesi ricchi a quelli poveri. In questo caso, non essendo possibile a livello internazionale una forma di cooperazione come la intendiamo noi, abbiamo espresso parere favorevole anche perché l'alternativa all'intervento non poteva essere altro che lo sterminio per fame delle popolazioni in oggetto; per questo motivo ci siamo espressi favorevolmente.

Vi è poi un altro problema che emerge dalla relazione, quello dell'impiego di personale e di mezzi militari oltre i confini nazionali. Le mutate condizioni internazionali a seguito della caduta del muro di Berlino, anche se non sottraggono lo Stato italiano all'ombrello americano, come affermava l'onorevole Caroli (e ne è dimostrazione il fatto che ogni volta che si devono affrontare e risolvere situazioni che comportano controversie a livello internazionale o laddove vi siano interessi nazionali italiani è indiscutibile che la *leadership* di tali operazioni rimanga agli Stati Uniti, come abbiamo constatato nell'operazione del Golfo Persico ed anche in questo caso), comportano per l'Italia, insieme agli altri paesi della Comunità europea, la necessità di ridimensionare la *leadership* degli Stati Uniti, acquisendo nel contempo una propria responsabilità di fronte a situazioni del genere.

Ritengo pertanto che in futuro dovranno essere previste forze di pronto impiego o di *peace keeping* ed in questo sono in parte d'accordo su quanto affermava l'onorevole Caroli; certamente ciò comporterà sforzi notevoli, non solo in

ordine al personale, che dovrà ricevere un particolare addestramento per operare fuori dei confini nazionali, ma anche in termini di dotazione di materiali e di armamenti, che possono essere differenziati a seconda delle varie aree geografiche, per esempio nelle zone desertiche o in quelle montuose. Ogni volta che dovremo affrontare operazioni di questo tipo bisognerà trovare delle coperture finanziarie che non decurtino — come nel caso dell'articolo 2 del decreto — i fondi della cooperazione, perché quest'ultima è tutt'altra cosa. Ci auguriamo che la soluzione dei conflitti, in particolare quelli nel terzo mondo, venga favorita da una cooperazione che vada nel senso giusto; tuttavia, finché ciò non sarà possibile, nelle occasioni in cui lo sterminio generale delle popolazioni diventa inevitabile, come stava per accadere in questo caso, dovrà essere previsto l'impiego di fondi che non dovranno però essere attinti dalla cooperazione, la quale — ripeto — è tutt'altra cosa. Su questo non possiamo che esprimere un parere contrario, proprio perché crediamo nel ruolo decisivo della cooperazione.

Oltre all'approntamento di mezzi e materiali, in futuro occorrerà trovare nel bilancio della difesa fondi *ad hoc* per ovviare ai problemi che derivano da situazioni in cui niente è previsto e tutto è dato in modo superficiale, anche per non andare incontro ad ulteriori spese, come è accaduto per la guerra del Golfo; infatti, quando non vengono predisposti bilanci preventivi per questo tipo di operazioni, si determinano scompensi che ogni volta occorre pareggiare e risolvere. Un'ultima osservazione riguarda la tabella concernente le retribuzioni individuali, sulla quale gradirei una risposta del ministro. Sarebbe interessante sapere l'entità della retribuzione del personale, sia civile sia militare, appartenente agli altri paesi che partecipano a missioni analoghe. Si tenga presente che il totale delle somme stanziare per le retribuzioni individuali ammonta a 92 miliardi, quasi un terzo della spesa complessiva.

Mi rendo conto che si tratta di una missione rischiosa per la quale il personale

impiegato deve essere giustamente ricompensato, tuttavia mi sembra eccessivo che un soldato di leva guadagni 5 milioni e mezzo ed un generale di divisione percepisca uno stipendio di circa 8 milioni.

Sarebbe opportuno effettuare una comparazione tra quanto spende il nostro paese per retribuire il proprio personale sia civile sia militare e quanto spendono gli altri paesi in operazioni simili.

PRESIDENTE. Nell'imminenza dell'inizio in Assemblea della replica del Presidente del Consiglio dei ministri, rinvio il seguito del dibattito al termine di tale replica.

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 12,30.

ANTONIO PAPPALARDO. Tutte le volte che il nostro paese è chiamato ad operare in contesti internazionali, non so per quale motivo, sorgono difficoltà che a volte ritengo siano create ad arte. Ho prestato molta attenzione al dibattito svoltosi in aula il 10 dicembre dello scorso anno e ho annotato alcuni interventi di colleghi.

L'onorevole Cariglia giustamente affermava che il nostro contingente da inviare in Somalia e in Mozambico deve essere opportunamente selezionato, preparato e dotato di mezzi non solo militari. Poi ha aggiunto che « dobbiamo considerare la missione dei nostri soldati anche più rischiosa di quella denominata « tempesta nel deserto », perché in quel paese non esiste un fronte unico e il nemico sarebbe presente — io dico è presente — sul territorio secondo i canoni classici della guerriglia ». Comunque, proseguiva sempre l'onorevole Cariglia, la forza impiegata in Somalia e in Mozambico deve essere una forza multinazionale.

Si tratta di concetti estremamente importanti sui quali dobbiamo opportunamente riflettere. È vero, nei confronti dei paesi africani gli Stati europei hanno un debito antico, come qualcuno ha ricordato nel dibattito svoltosi in Assemblea nel mese di dicembre, ma proprio perché questo debito antico deve essere ben pagato

ciò che necessita non sono certamente operazioni di facciata. Il ministro nell'intervento svolto ieri in Commissione ha esaurientemente illustrato gli impegni assunti dal nostro paese in queste due regioni africane. Ci ha fatto comprendere che queste operazioni devono essere ben preparate e che non c'è alcuna volontà di disimpegno da parte del nostro paese in ordine ad un'attività che dobbiamo svolgere nel migliore dei modi per fronteggiare una missione certamente impegnativa.

Dobbiamo preoccuparci di portare aiuti umanitari a popolazioni che soffrono terribilmente la fame, ma dobbiamo altresì preoccuparci della preparazione del nostro contingente, chiamato ad operare nell'ambito di una missione di pace, al quale deve essere assicurata un'adeguata cornice di sicurezza. Non mandiamo la gente allo sbaraglio! Alcuni giorni fa ci siamo lamentati con il capo di stato maggiore dell'esercito perché candidamente in televisione aveva affermato che, a differenza degli Stati Uniti d'America, un contingente di 800 uomini era penetrato in profondità a dimostrazione del fatto che sia pure in assenza dei necessari supporti logistici siamo bravi ed andiamo avanti.

Noi non siamo d'accordo su un'impostazione di questo genere perché i nostri uomini sono chiamati ad assolvere un compito estremamente delicato, come ha giustamente ricordato ieri il ministro.

Le nostre forze debbono disarmare 150 mila uomini! Non si tratta di un'operazione di poco conto! Ciò che sta accadendo in Somalia potrebbe essere il preludio di operazioni di guerriglia contro il nostro contingente. Altro è fare la guerra, altro è fare la guerriglia! Una volta iniziata una vera e propria guerriglia contro i contingenti impegnati in quelle terre non ci saranno forze armate di qualsiasi paese, comprese quelle degli Stati Uniti d'America, in grado di fronteggiare una situazione simile!

Si tratta di terre miseramente sfruttate da una politica colonialistica e altrettanto miseramente abbandonate al loro destino quando gli interessi capitalistici hanno rivolto la loro attenzione verso altre zone

del nostro pianeta. Proprio per saldare l'antico debito, di cui parlavo prima, il nostro deve essere un intervento ben coordinato; tuttavia nell'ambito dell'intervento in cui siamo chiamati ad operare non è stato esattamente chiarito qual è l'orientamento dell'ONU, mentre non è stato ancora nominato il comandante generale.

Come ex militare, ho quindi difficoltà ad aderire ad una operazione di tal genere; come parlamentare devo manifestare non poche perplessità.

I nostri uomini dovrebbero infatti essere impiegati in una missione che presenta importanti risvolti umanitari, stante l'esigenza di portare aiuto a popolazioni che versano in grave stato di miseria, ma anche caratteristiche di impegno militare a tutti gli effetti, trattandosi di disarmare bande armate e di scortare convogli.

È opportuno che la missione sia bene organizzata ed è pertanto comprensibile la prudenza manifestata dal ministro della difesa, consapevole dell'esigenza di non mandare i nostri uomini allo sbaraglio.

Opportunamente il ministro ha rilevato che l'ONU non è la NATO: quest'ultima, infatti, è un'organizzazione ben collaudata e capace di condurre operazioni ben organizzate. Le Nazioni Unite, invece, sono un organismo a carattere eminentemente politico, non uso all'attuazione di interventi di questo tipo.

Tra i tanti problemi esistenti, occorre sottolineare anzitutto l'esigenza di fare in modo che il ministro sia messo in grado di ottenere condizioni operative e logistiche adeguate per il nostro contingente. È altresì necessario lo stanziamento di fondi specificamente finalizzati al finanziamento della missione.

Concordo con il ministro e con i colleghi che hanno rilevato l'impossibilità di attingere ai capitoli del bilancio della difesa, già sottoposti a sostanziosi tagli, né a quello relativo alla cooperazione, che risponde a specifiche finalità.

Il Governo nella sua collegialità, e non soltanto il ministro della difesa, deve quindi convincersi dell'esigenza di destinare finanziamenti specifici alla missione, perché, come ho avuto modo di dichiarare

ad una agenzia di stampa, l'Italia deve smettere di presentarsi all'estero con il cappello in mano, affrontando dignitosamente i propri compiti, senza pretendere di svolgere un ruolo internazionale che non è in grado di sostenere.

Ho notato che vi è stata molta fretta nello spingere il ministro della difesa ad avviare immediatamente la missione e non ho potuto fare a meno di chiedermi cosa vi sia dietro a tutte queste pressioni. Voglio sottolineare che nei giorni scorsi i giornali hanno riportato notizie di indagini della magistratura indirizzate al settore della cooperazione, nel quale sono state individuate attività illecite, essendo state pretese ed ottenute tangenti sfruttando in pratica la fame nel mondo.

Operazioni come quella in Mozambico, signor presidente, devono essere condotte in modo che il contingente italiano operi in condizioni di sicurezza e senza prestare il fianco a strumentalizzazioni di vario genere. L'antico debito che abbiamo nei confronti dei paesi africani va certamente saldato, ma non attraverso operazioni di facciata. Le missioni umanitarie in Mozambico e in Somalia devono ottenere il risultato di presentarci agli occhi delle popolazioni interessate in modo nuovo, tanto da indurle a riconsiderare la scarsa considerazione che oggi nutrono nei confronti del nostro paese.

DAMIANO POTÌ. Concordo con le valutazioni espresse dal ministro della difesa e condivido le preoccupazioni e l'invito alla prudenza che egli ha manifestato nel suo intervento sia per quanto riguarda la missione in Mozambico sia per quanto concerne i nuovi sviluppi di quella in corso in Somalia.

Desidero rilevare che è inutile preoccuparsi di accumulare scorte di viveri e di altri prodotti da destinare ad interventi in favore di popolazioni in difficoltà, se non si è in grado di distribuirle. Il rischio è che rimangano accantonate e siano soggette a deterioramento o male impiegate.

Se non c'è un adeguato strumento militare in grado di proteggere, sia nella fase di stoccaggio sia in quella della distribu-

zione, gli aiuti umanitari, allora è inutile inviare tali aiuti: si rischierebbe di fare gli interessi delle grandi ditte che intendono collocare sul mercato i loro prodotti a volte in esubero. Le stesse iniziative assunte dal volontariato, che sul piano morale sono encomiabili, risultano vanificate nelle intenzioni se non trovano uno sbocco reale.

Desidero inoltre sottolineare che tali missioni, che si ripetono sempre più frequentemente, sono senza dubbio da preferire a quelle militari; esse danno tuttavia l'opportunità di essere presenti in alcune zone del nostro pianeta, tutelando, in un certo senso, i nostri interessi. Dirò di più: lo stesso strumento militare acquisisce una ulteriore motivazione di spinta ideale nel prestare un servizio meritorio, senza dubbio da preferire alle solite esercitazioni. Quindi le missioni all'estero sono un fatto positivo, vanno sostenute e supportate sul piano finanziario.

È stato certamente un episodio spiacevole quello accaduto al Senato ove è stato bocciato il provvedimento relativo al finanziamento della missione italiana in Mozambico. Tuttavia occorre riflettere sul problema del finanziamento. È innanzitutto importante separare le spese squisitamente militari (di pertinenza del Ministero della difesa) da quelle concernenti l'aiuto allo sviluppo ed alla cooperazione che devono trovare copertura in appositi capitoli di bilancio. Poiché tali missioni non rappresentano più un fatto episodico, ma sono diventate abbastanza frequenti, ritengo opportuno istituire un fondo permanente per finanziare operazioni di questo tipo. Ogni volta che nostre truppe sono chiamate a svolgere missioni umanitarie in osservanza di risoluzioni ONU, invece di emanare apposite leggi di spesa, si potrebbe appunto far ricorso ad un fondo permanente. Nel sollecitare l'emanazione di un provvedimento *ad hoc* per finanziare l'operazione in Mozambico, vorrei che il ministro ci desse ulteriori chiarimenti in ordine alla questione del comando delle nostre truppe in quella zona.

MARIO TASSONE. Signor presidente, sarò molto breve in quanto il collega Caroli, che ha parlato prima di me, ha già esposto il pensiero del mio gruppo. Ho ascoltato con molto interesse la relazione del ministro il quale ha espresso la volontà del Governo di partecipare alla missione in Mozambico, assolvendo così ad un compito prettamente umanitario. Il Governo italiano, così come è stato più volte ricordato in Commissione, ha assunto l'iniziativa di promuovere la pace tra le varie fazioni in lotta. Se non ricordo male l'accordo sul cessate il fuoco fu sottoscritto in Italia ed il fautore di quella operazione fu l'ex sottosegretario agli esteri Raffaelli.

Ci troviamo oggi di fronte alla necessità di inviare ancora una volta nostre truppe in un punto nevralgico e strategico dell'Africa. Ritengo però che tale operazione debba inquadrarsi in una complessiva visione di politica estera. Dico questo perché la nostra decisione di inviare truppe in Somalia ha tenuto conto delle scelte compiute in passato. Se intendiamo dare un supporto per così dire protettivo ai nostri giovani, in Mozambico come in Somalia (ricordo che nostri soldati sono presenti in ben 16 paesi), non c'è dubbio che le nostre decisioni debbano accompagnarsi ad una adeguata politica estera: la difesa non può essere lo strumento esecutivo delle scelte di politica estera.

Poiché su diversi organi di stampa sono stati pubblicati articoli che ci hanno preoccupato non poco, chiederei alla presidenza della Commissione di contattare quella della Commissione esteri affinché vi sia un confronto tra i ministri della difesa e degli esteri al fine di comprendere se esiste una nostra strategia in campo internazionale. Ritengo che il ministro Andò abbia fatto bene (benché qualcuno non abbia colto appieno il suo intendimento; qualche dichiarazione poteva essere evitata) a chiedere che sia definito il nostro ruolo a livello internazionale, stabilendo finalmente quale sia la nostra capacità di fare politica a livello internazionale. Noi facciamo politica estera soprattutto attraverso la difesa, ed ecco perché la nostra presenza nella struttura di comando per

quanto riguarda la missione in Mozambico non è un fatto semplicemente di etichetta, di prestigio, bensì un elemento che caratterizza la nostra presenza a livello internazionale. Più volte in Commissione abbiamo ribadito l'opportunità di svolgere un ruolo significativo ed incidente nell'ambito dell'alleanza atlantica.

Le mie osservazioni sono però accompagnate da una proposta concreta: non è possibile parlare di invio di truppe all'estero se non risolviamo il problema della copertura finanziaria. O il Parlamento ed il Governo optano per una politica internazionale che veda la difesa in primo piano, presupponendo quindi l'esistenza di una adeguata copertura finanziaria, oppure rinunciamo a perseguire alcune strategie in quanto non è possibile ogni volta preoccuparsi di reperire le necessarie risorse.

Ho ascoltato l'onorevole Pappalardo a cui mi lega una profonda amicizia (ho per lui grande considerazione per il suo impegno parlamentare di oggi e per quello svolto nelle forze armate ieri), il quale ha fatto una puntualizzazione su una dichiarazione resa dal capo di stato maggiore dell'esercito. Quasi che il dubbio sollevato dall'onorevole Pappalardo circa le dichiarazioni del generale Canino fosse stato superato a seguito di chiarimenti intervenuti. Ma evidentemente questi non sono stati sufficienti.

Al di là della mia valutazione sul ruolo svolto dal generale Canino — sarei partigiano se l'esprimessi considerati i rapporti di lavoro che la nostra Commissione ha con lo stato maggiore — ritengo urgente avere chiarimenti al riguardo, perchè il tema in oggetto non è di secondaria importanza. L'onorevole Pappalardo fa discendere da una dichiarazione del generale Canino una visione dell'impiego delle nostre forze armate in termini approssimativi ed avventurosi.

Ammetto che il discorso logistico sia importante, tant'è che ieri io e il collega Pappalardo consideravamo che lo sforzo logistico degli Stati Uniti d'America si colloca in un rapporto di uno a dieci, nel senso che per ogni persona impegnata ve ne sono dieci di supporto. Penso però che

le dichiarazioni rese dal generale Canino siano state fraintese, perciò sarebbe opportuno rivolgergli alcune domande per avere un aggiornamento sul nostro impegno in Somalia ed in Mozambico, naturalmente con il permesso del ministro della difesa, sviluppando così un confronto sereno per riannodare — ove ci fosse bisogno — i rapporti fiduciari tra i responsabili delle forze armate italiane, la Commissione difesa e più in generale il Parlamento.

ANTONIO PAPPALARDO. Chiedo che venga ascoltata la registrazione dell'intervento perché si deve discutere sulle parole pronunciate in televisione da Canino. Queste parole devono essere oggetto di nostre valutazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone ha avanzato due proposte: la prima concerne la riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa alla presenza dei ministri responsabili per valutare la presenza italiana nelle zone critiche, mentre la seconda riguarda i vertici delle forze armate, a seguito di una *querelle* ...

ANTONIO PAPPALARDO. Non è una *querelle*, attenzione. Ho sentito una trasmissione in cui sono state fatte alcune dichiarazioni.

PRESIDENTE. Se non vogliamo utilizzare il termine *querelle*, usiamo la parola rapporto. Ciò sarà oggetto di una riunione dell'ufficio di presidenza, in cui il presidente prospetterà le legittime richieste di un parlamentare componente la Commissione difesa relative ad un aspetto generale ed a uno particolare.

OTTAVIO LAVAGGI. Desidero innanzitutto scusarmi con il presidente e con il ministro per l'intermittenza della mia presenza alla riunione odierna, rilevata anch'essa intermittente nel suo svolgersi. Avrei voluto intervenire all'inizio della seduta sulla relazione del ministro Andò circa l'andamento dell'operazione in Mozambico e Somalia, ma gli eventi l'hanno

impedito. Lo faccio ora consapevole del rischio di ripetere alcune argomentazioni.

Credo che le implicazioni delle questioni sollevate dal ministro in merito agli sviluppi strategici dell'impresa in Somalia nonché della situazione in Mozambico, impongano una riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa. I problemi non sono solo di carattere militare, in quanto stiamo utilizzando uno strumento militare per affrontare questioni di politica estera. Quindi, occorre garantire coerenza in seno al Governo rispetto all'atteggiamento dei due dicasteri e consentire al Parlamento di esprimersi al riguardo.

Personalmente, sin dall'inizio ho avuto dei dubbi sull'opportunità di un impegno italiano in Mozambico della dimensione di quello prospettato. A differenza di quanto avviene per la Somalia mi sembra esistano poche ragioni storiche o strategiche per suggerire un impegno italiano in quell'area geografica. Vi possono essere ragioni umanitarie, per taluni versi politiche — anche se sono di più difficile percezione da parte mia — però, pur nutrendo questi dubbi, penso che se il nostro paese si è imbarcato nell'operazione di mediazione tra le parti per il raggiungimento di un'intesa in Mozambico, mettendo in gioco la sua credibilità in politica internazionale e dichiarando la sua disponibilità a fornire il grosso delle forze militari necessarie a garantire che i buoni propositi si trasformino in atti concreti (evitando la tragica esperienza angolana), debba mantenere l'impegno evitando strappi e confusione, nonostante il fatto che la credibilità del nostro paese sia già fortemente in gioco data la crisi interna in atto.

Alla luce delle considerazioni del ministro, comprendo le ragioni del nostro negoziare le posizioni di responsabilità sia in ambito civile sia in quello militare in Mozambico, visto il rilievo della nostra presenza; osservo sommessamente però che forse, se non altro dal punto di vista dell'immagine, qualche errore è stato compiuto, perché abbiamo dato l'impressione — ai lettori italiani e stranieri dei giornali — che prima ci siamo impegnati e poi ab-

biamo compiuto passi indietro, sempre per la famosa politica italiana « della sedia ».

L'obiettivo perseguito dal Governo è giusto, ma visto che questo poteva essere definito fin dall'inizio, cioè nel momento in cui ci siamo imbarcati nell'operazione ed abbiamo assunto un ruolo guida, mi chiedo se simili cose non potessero essere negoziate e chiarite nell'ambito delle Nazioni Unite per evitare di commettere *gaffes* o provocare spiacevoli incidenti che consentono speculazioni politiche. Non conosco lo stato dei negoziati fino ad ora intrattenuti e non sono in grado di esprimere un giudizio; dall'esterno però posso dire che uno sforzo del genere poteva essere compiuto.

Quanto al reperimento dei fondi sarebbe importante avere — sempre nell'ambito di quella riunione congiunta che potrà essere organizzata se i rispettivi presidenti accondiscenderanno alla richiesta — una stima esatta dei costi delle due operazioni, non solo per i primi tre mesi ma anche per il 1993.

In merito alle fonti per il reperimento delle risorse finanziarie necessarie, a mio avviso, in via di principio, non sarebbe logico stornare fondi dai capitoli della politica dello sviluppo verso la spesa della difesa, in quanto si tratta di due cose completamente diverse. Vi sono però alcune ragioni che militano a favore del suggerimento del Governo (contenuto nel primo decreto) circa l'utilizzazione di fondi provenienti dalla cooperazione.

La prima è quella descritta dal ministro: non ha senso continuare ad inviare ingenti aiuti alimentari se le condizioni di sicurezza nei paesi destinatari non sono tali da consentire che detti aiuti arrivino a destinazione. Le operazioni di scorta ai convogli e di pacificazione possono quindi essere intese come strumento integrativo della politica di aiuto alimentare, se non altro di emergenza.

D'altronde, considerato lo stato della nostra politica di aiuto allo sviluppo, con immensi fondi non impegnati o impegnati e non utilizzati o impegnati malissimo e utilizzati ancor peggio, fin tanto che non sarà fatta chiarezza sul modo in cui viene

gestita, fin tanto che non sarà costituita la necessaria Commissione parlamentare d'inchiesta, per la quale è in corso di esame un provvedimento legislativo, fin tanto che non saranno state rimesse in ordine le carte per la politica dello sviluppo, è opportuno, a mio avviso, non spendere troppo, perché oggi non sappiamo come interverremo! Tra la scelta di aumentare ulteriormente il deficit pubblico, di ricorrere alle tasche dei contribuenti per finanziare le operazioni in Somalia e in Mozambico e quella di attingere a quei fondi, considerata la difficile situazione della politica italiana dello sviluppo, la mia preferenza va alla seconda opzione. So che incontra molti ostacoli, ma come rappresentante di un partito di opposizione vorrei dire che se il Governo perseguirà questa via avrà il nostro appoggio.

Gli interventi al di fuori dei nostri confini sono divenuti più intensi con il finire della guerra fredda e nessuno può escludere purtroppo che continueranno a rendersi necessari in avvenire. Abbiamo avuto la guerra del Golfo, l'intervento umanitario in Kurdistan, i numerosi interventi in Albania, in Somalia, in Mozambico, mentre da tempo si parla della necessità di una nostra presenza anche in Jugoslavia.

Tutto ciò milita a favore, senza attendere il termine del processo di ristrutturazione delle forze armate in base ad un nuovo modello di difesa, della rapida costituzione di alcune unità integralmente composte da professionisti volontari, dotati di mezzi adatti ad assolvere a funzioni di questo tipo, di un addestramento finalizzato non allo scontro con nemici fortemente armati convenzionalmente, ma al *peace keeping*.

Come certamente sapete il mio partito nella scorsa legislatura si è fatto portatore di un progetto volto alla completa ristrutturazione delle forze armate su base volontaria e professionale. Alcuni degli spunti contenuti nella nostra proposta di legge sono stati già ripresi dal ministro Andò nella formulazione del suo progetto di riforma. Credo vi sia l'esigenza di fare presto, se non altro cominciando con la

costituzione di alcune unità di questo tipo; oggi ho presentato allo stesso Ministro un'interrogazione in questo senso.

Giungo all'ultima mia considerazione. La comparazione dei costi cui andiamo incontro nell'organizzare operazioni di questo genere con quelli che dovranno sopportare i paesi dotati di un esercito volontario professionale, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, nonché nazioni il cui modello di difesa è più vicino al nostro, come la Francia e il Belgio, mi porta a formulare alcune osservazioni. In primo luogo, i paesi dotati di un esercito volontario professionale pagano di più per il suo mantenimento, essendo i relativi componenti tutti stipendiati, ma quando questo deve essere impegnato costa molto meno. Un militare americano, un *marine* degli Stati Uniti impiegato nella *Restore Hope* in Somalia riceve un'indennità di rischio di 150 dollari al mese, oltre al salario normale ...

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. 150 dollari al giorno!

OTTAVIO LAVAGGI. Questi sono i dati forniti dall'ambasciata americana.

Le indennità corrisposte dalla Francia e dal Belgio, i cui eserciti sono formati da giovani di leva, sono notevolmente inferiori alle nostre. L'Italia non è il sultanato dell'Oman o il Kuwait dove basta praticare un foro per trovare il petrolio, non può permettersi di mantenere truppe con salari da favola o addirittura forze mercenarie come avviene negli emirati. Non riesco a comprendere come possiamo offrire ai nostri uomini, impegnati in opportune e necessarie operazioni di polizia internazionale, un trattamento economico abnorme rispetto sia alle condizioni economiche del paese sia a quanto avviene in nazioni simili alla nostra.

Senza voler boicottare i necessari provvedimenti di spesa, rendendo così difficile la vita delle nostre truppe attualmente impegnate in importanti operazioni militari, mi chiedo se non sia opportuno prevedere, attendendo la formazione di alcune unità volontarie professionali dell'esercito,

un riordino della materia in linea con le attuali condizioni economiche del paese e con gli ordinamenti prevalenti negli altri paesi occidentali.

MASSIMO ABBATANGELO. Concordo sull'opportunità di procedere ad una riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa; credo che l'iniziativa sia imprescindibile da parte nostra, anche perché è impossibile affrontare taluni argomenti senza la presenza del ministro degli affari esteri.

Desidero comunque rivolgere alcune domande al ministro, anche perché ho appreso poco fa, parlando con alcuni amici residenti a Gibuti e a Mombasa, notizie poco allegre. Il ministro sa che, grazie alla presenza di amici in quelle zone, ottengo notizie in anteprima.

Sebbene in Somalia nulla di preoccupante sia accaduto ai nostri soldati, sta crescendo l'insofferenza nei riguardi delle truppe straniere, il che potrebbe coinvolgerci nelle prossime ore, nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, o anche mai, come mi auguro.

Rammento che alcuni nostri militari sono presenti in Cambogia, ma nessuno li nomina, nessuno li ricorda.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa.* Io li ricordo!

MASSIMO ABBATANGELO. Per quanto riguarda la Somalia, lei sa benissimo che due anni fa, nel momento in cui fu cacciato il dittatore Siad Barre, vi fu un assoluto silenzio del Governo italiano rispetto alle vicende di quel paese. Alcuni capi tribù, capi *clan*, capi *cabila* — come li vogliamo chiamare — cercavano di spartirsi il territorio; persone più o meno accreditate avrebbero potuto avviare una serie di colloqui con noi, ma da parte italiana vi fu una sorta di sbarramento, un silenzio che ci ha resi in parte — io direi integralmente — responsabili di quello che oggi sta avvenendo.

Relativamente al generale Morgan, che ha conquistato se non tutta, ma sicuramente una parte di Chisimaio, ci si do-

manda chi lo stia rifornendo. Quelle persone continuano ad avere rapporti con l'Italia; non vorrei che ci fosse « lo zampino » di qualcuno — in questo momento non mi pronuncio non avendo notizie precise — che sta sovvenzionando economicamente i propositi revanscisti di Barre, che era e rimane uno dei più grossi macellai esistiti in Somalia. Attenzione dunque! Se questo aspetto venisse scoperto o un convincimento del genere prendesse piede in Somalia, inevitabilmente verrebbero coinvolte le nostre truppe impegnate sul posto, che in questo momento si stanno comportando più che egregiamente.

Per quanto riguarda la nostra destinazione, signor ministro, vorrei sapere se gli impegni che stiamo assumendo, che sono onerosi sia sotto il profilo finanziario sia sotto quello della partecipazione, facciano parte di una strategia politica ben precisa o se la nostra partecipazione serve soltanto a dimostrare che siamo presenti come nazione. Comprendo che non mi potrà dare risposte ben precise per ovvi motivi di riservatezza; tuttavia vorrei sapere dove la strategia politica del Governo intenda portare il nostro paese nelle sue scelte a livello internazionale, quali siano gli impegni che il Governo italiano assumerà nei prossimi mesi e che tipo di intervento promuoverà nelle varie zone dove ci sarà una presenza non soltanto diplomatica ma anche militare; infine, che previsioni esistono in ordine ad una presenza militare sui territori dove ci siamo recati a dirimere delle contese.

Sempre a proposito della Somalia, signor ministro, credo che l'impegno italiano anche sotto il profilo militare sia di seconda o addirittura di terza battuta e non quello che il Governo dovrebbe assumere nei riguardi di una nazione. Non mi riferisco a questioni né diplomatiche né storiche né a debiti morali, ma per quanto riguarda la Somalia abbiamo impegni ben precisi che fino ad oggi non abbiamo mantenuto. In considerazione delle caratteristiche geografiche dell'Africa, l'impegno italiano dovrebbe realizzarsi nella costruzione di strade, nella erogazione di sussidi all'agricoltura e per tecnologie legate al

problema dell'acqua; invece in Somalia abbiamo impiantato fabbriche che non hanno prodotto alcunché. Per esempio, a Mogadiscio abbiamo costruito il macello, a proposito del quale si dice che le pelli degli animali venissero regalate al signor Trussardi, che ha poi preso le distanze dal partito che lo ha protetto. Dicevo che abbiamo costruito il macello a Mogadiscio dimenticandoci di costruire però le vasche di decantazione, cosicché il sangue degli animali uccisi scorre direttamente al mare attirando gli squali e provocando gravi disagi. Abbiamo inoltre permesso, in questo interregno di circa due anni, che alcune società scaricassero in Somalia prodotti altamente nocivi e, in alcuni casi, addirittura radioattivi, dietro il pagamento ad alcuni capi tribù locali di centinaia e centinaia di milioni e mettendo in pericolo la vita di centinaia di migliaia di persone; tali prodotti, infatti, pur essendo stati abbandonati in zone desertiche, come ho detto sono altamente radioattivi.

Dove vogliamo arrivare con questa politica non di cooperazione ma di vassallaggio assoluto? Gli americani, anche se hanno a disposizione un poderoso esercito, e rilevanti mezzi finanziari, sono rimasti fondamentalmente dei *cow boy* e pretendono di condurre la politica estera come se fossero degli sceriffi, provocando disastri a livello diplomatico a causa dell'incomprensione con le popolazioni locali somale. Dal canto suo stavolta l'Italia si sta comportando un po' come in Libano, dove siamo stati ben accolti, ma siamo rimasti chiusi nelle nostre casematte senza dare fastidio ad alcuno: in Somalia stiamo assistendo alla prepotenza di altri eserciti occidentali, che si stanno comportando con arroganza nei confronti dei residenti locali.

L'impegno italiano, almeno per quanto riguarda la Somalia, deve invece essere portato fino alle estreme conseguenze; a mio avviso potremo evitare il proseguire di una situazione di conflittualità con una nostra presenza più massiccia. È assolutamente inutile, secondo me, restare nella piccola zona a noi assegnata, che per fortuna è anche abbastanza tranquilla, dove svolgiamo un compito certamente

benemerito, ma che non ci dà alcuna caratteristica di presenza sul posto.

Per quanto riguarda il Mozambico vorrei rilevare, signor ministro, che il territorio di quel paese è completamente diverso da quello della Somalia, essendo caratterizzato da un'alta densità di foreste e di giungle. Vi abbiamo mandato truppe alpine che non credo siano caratterialmente idonee ad operare in quelle zone: con quali scopi e finalità abbiamo mandato proprio quelle truppe? Dobbiamo creare un nostro schieramento armato per far sì che le controparti non si azzuffino, dobbiamo predisporre una serie di interventi, come in Somalia, di distribuzione di viveri e di medicinali o dobbiamo svolgere compiti di polizia internazionale per impedire alle diverse bande di combattersi? In Mozambico vi è una situazione di escandescenza veramente notevole, poiché le truppe della Renamo si stanno riorganizzando e stanno sferrando attacchi sanguinosi in quelle zone: pertanto ci stiamo, per così dire, andando a mettere in un ginepraio con truppe non organizzate, non essendo gli alpini abituati a combattere nella foresta o negli acquitrini. Capisco benissimo che ormai, se ci dovessimo tirare indietro, faremmo una delle più colossali brutte figure, ma siamo stati leggermente imprudenti a recarci in una nazione che ci è completamente sconosciuta per caratteristiche geografiche e, soprattutto, fortemente ostile.

Condivido pertanto la necessità di organizzare un incontro con il ministro degli esteri per appurare quanto tempo dovrà durare il nostro impegno in Somalia, in Mozambico ed in Cambogia; concordo inoltre con i colleghi che sono intervenuti prima di me quando affermano che non dobbiamo stornare fondi dalla cooperazione, ma reperire coperture finanziarie da mettere a disposizione del bilancio della difesa per questo tipo di operazioni.

CHIARA INGRAO. Mi scuso anch'io con il ministro per la mia presenza, per così dire, intermittente a questa audizione. Credo peraltro che la discussione che stiamo svolgendo in questa sede non sia

avulsa dal dibattito in corso in Assemblea; infatti non è un mistero per nessuno che il giudizio che andremo ad esprimere tra pochi minuti, di sfiducia nei confronti del Governo, si estenda nettamente sulla politica estera e difensiva di questo Governo. Non si tratta quindi di muoverci fra due sedi distinte perché, in realtà, stiamo discutendo di argomenti molto simili. Il nostro giudizio negativo riguarda il punto sul quale molti colleghi si sono soffermati e cioè la tendenza a confondere il ruolo della politica estera con quello della politica militare, sostituendo alla prima strumenti di tipo militare.

Dobbiamo dare atto al ministro della sua coerenza, nel senso che egli persegue questo fine con grande determinazione e limpidezza, sino alla teorizzazione che abbiamo sentito ieri e che trovo estremamente preoccupante, secondo la quale la cooperazione si ridurrebbe esclusivamente agli aiuti di emergenza in zone di conflitto e pertanto ogni distinzione fra politica di cooperazione allo sviluppo ed interventi militari ...

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Onorevole Ingrao, perché deve ridurre tutto a concetti chiari e distinti?

CHIARA INGRAO. Poiché abbiamo detto che è una questione di lana caprina distinguere fra le esigenze di presenza militare ed i fondi per la cooperazione e lo sviluppo, ritengo che molti colleghi abbiano giustamente richiesto di svolgere su questo tema una discussione di merito, congiuntamente con la Commissione esteri, alla presenza del ministro degli esteri, sempre che rimanga alla guida di quel dicastero (perché dobbiamo lasciarci aperta ogni possibilità rispetto all'esito della votazione sulla fiducia alla quale ci apprestiamo).

All'interno di questo contesto credo debba preoccuparci molto il fatto che, mentre viene perseguita con grande determinazione una scelta di crescente interventismo militare del nostro paese a livello internazionale, ad essa non si sia accom-

pagnata un'adeguata valutazione delle risorse. Trovo che ciò sia estremamente grave: mi domando perché non sia stata fatta preventivamente, cioè al momento di decidere questi interventi, una corretta valutazione delle risorse finanziarie che essi richiedevano, dove andavano reperite, come avrebbero potuto essere utilizzate, nonché quali erano le dimensioni dell'intervento possibili e consentite dall'attuale situazione finanziaria del paese.

Non credo che il nostro paese possa continuare con la politica del « vorrei ma non posso », occupando prima uno spazio e poi verificare il ruolo da ricoprire all'interno di esso. A fronte di una carenza di risorse sarebbe stato opportuno porsi il problema circa la priorità da dare all'intervento che ci era stato esplicitamente richiesto in Mozambico in ragione di un nostro specifico ruolo, rispetto all'intervento in Somalia che rappresentava una delle tante possibilità fra i diversi paesi che potevano intervenire nel contesto internazionale. In realtà ci siamo precipitati ad intervenire e ad organizzare la nostra presenza in Somalia rallentando i tempi di un intervento in Mozambico. Sarebbe stato opportuno svolgere un dibattito, dal momento che problemi finanziari esistevano, sulle priorità da seguire e sulle diverse motivazioni che militavano a favore di una tesi rispetto all'altra.

Da più parti è stato ribadito che in futuro dovremo sempre più frequentemente intervenire in diverse zone del mondo e per questo è necessaria una seria riflessione che non tenga conto dell'emergenza e dell'urgenza di far fronte alle diverse situazioni che di volta in volta si presentano sullo scacchiere internazionale.

Nel merito, ritengo inaccettabile la valutazione che è stata data sui costi dell'operazione; al riguardo mi associo alla richiesta di alcuni colleghi di una maggior precisazione sui costi che il nostro paese è chiamato a sostenere nel lungo periodo. La proiezione che è stata data in riferimento ad un anno è stata di 97 miliardi per dodici.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. L'unica certezza è costituita dal fatto che i mesi dell'anno sono dodici.

CHIARA INGRAO. Se vogliamo governare le certezze dovrebbero essere ben maggiori. Dal suo punto di vista, signor ministro, dovrebbe fornirci maggiori certezze tenendo conto delle responsabilità che ricopre.

Nello specifico, oltre a chiedere una valutazione più dettagliata sui costi della missione, sarebbe opportuno approfondire la possibilità di reperire 90 miliardi nel bilancio della difesa. Il ministro nella seduta di ieri ha detto che in parte i 90 miliardi riguardavano spese già previste per la difesa. Ciò significa che si sta proponendo un'operazione a costo zero, oppure che ci troveremo di fronte a maggiori oneri per spese aggiuntive? In ogni caso è assolutamente inaccettabile che queste spese vadano a carico del bilancio per la cooperazione.

A questo proposito sarà opportuno svolgere un'approfondito dibattito che non riguardi solo la nostra Commissione sul modo in cui si pensa di far fronte alle spese che si renderanno necessarie per il compimento di tale missione. Ribadisco il mio fermo convincimento in ordine alla priorità che sarebbe stato opportuno riservare alla missione in Mozambico rispetto a quella in Somalia.

Sempre nel merito sarebbe opportuno che il ministro fornisse valutazioni politiche molto più esplicite rispetto all'impegno che il nostro paese ha assunto affinché al più presto tali missioni rientrino sotto l'egida dell'ONU. Il ministro ieri ha parlato di qualche mese di tempo perché tale processo si completi. Vorremmo sapere se l'Italia si limita ad un ruolo di spettatore per poi prendere atto del passaggio dell'operazione sotto il comando dell'ONU, oppure se il nostro paese si sta attivando perché i tempi si accelerino, e che tipo di dialogo si sta instaurando con l'ONU.

Come i colleghi ricorderanno il nostro gruppo ha presentato in Commissione un ordine del giorno circa la necessità di svolgere un dibattito sulla riforma delle

Nazioni Unite nel senso indicato dall'agenda per la pace di Boutros Ghali, affinché le operazioni di polizia internazionale, così come gli interventi molto più rilevanti ed importanti di prevenzione dei conflitti e di superamento delle emergenze, rientrino nel quadro delle Nazioni Unite. In questo senso nostre truppe dovrebbero essere assegnate in modo permanente all'Organizzazione delle Nazioni Unite evitando il pericolo di coinvolgimenti diretti in operazioni multinazionali.

Ritengo gravissime le affermazioni svolte dal collega Lavaggi secondo il quale poiché è in corso una discussione sui fondi per la cooperazione dovremmo bloccare un intervento in questo settore dirottando gli stanziamenti relativi sul bilancio della difesa per interventi di carattere internazionale. Se ho ben compreso la maggioranza della Commissione si è espressa in senso contrario a tali ipotesi. Vorrei altresì ricordare, per quello che riguarda le specifiche competenze della difesa, che il nostro gruppo, insieme ad altri, in sede di esame della legge finanziaria, ha presentato alcune proposte tendenti a consentire risparmi sul bilancio della difesa, bloccando alcuni programmi di armamento (EFA, Ariete, eccetera) sulla cui necessità ed urgenza assolutamente non concordiamo.

Per concludere, riteniamo che i temi riguardanti ulteriori storni e spostamenti di fondi nell'ambito del bilancio della difesa e la priorità da assegnare ad una missione rispetto ad un'altra debbano inserirsi in una discussione complessiva sulla politica estera ed il suo rapporto con la politica militare del nostro paese, che molti colleghi hanno sollecitato e che spero si svolga al più presto.

MARTINO DORIGO. Il mio sarà un intervento breve poiché la collega Ingrao si è già soffermata su alcuni temi che avrei voluto evidenziare. Desidero precisare che il nostro gruppo è stato tra i pochi in Parlamento a dichiarare la propria contrarietà a questa missione, ed oggi ribadiamo tale convincimento.

Lo stesso ministro ha sottolineato le difficoltà che si incontrano nel portare

avanti tale missione e la necessità di dover disarmare 150 mila uomini. Nel dibattito svoltosi in Parlamento il Governo aveva parlato di una missione umanitaria per distribuire i viveri necessari alle popolazioni locali con l'ovvia esigenza di proteggere tali aiuti. Successivamente, ed in diverse occasioni, il Governo ha parlato di una seconda e di una terza fase, rispettivamente per operazioni di disarmo e per instaurare nuove legittime istituzioni democratiche in quel paese.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Ma già ci sono!

MARTINO DORIGO. Il Governo italiano, dopo aver ricevuto una delega dal Parlamento per svolgere una missione umanitaria di distribuzione di viveri, adesso ci dice che è necessario disarmare 150 mila uomini per poi garantire, in virtù della presenza armata di alcuni paesi, tra cui il nostro, l'instaurazione di libere istituzioni.

Si tratta di una delega che il Governo si prende in modo assolutamente arbitrario e che conferma le ragioni per le quali ci siamo dichiarati contrari alla scelta compiuta. Come hanno sottolineato altri colleghi, il ragionamento risulta inaccettabile anche con riferimento alla fase 2, non potendosi sostenere che il disarmare 150 mila civili non richieda l'uso della forza e della violenza militare. Ed anche se si sono verificati episodi di spontanea e generosa collaborazione da parte di fazioni armate ...

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Onorevole Dorigo, lei sta confondendo il Mozambico con la Somalia. Questa mattina, infatti, ho fatto riferimento alla consegna di armi da parte di una delle fazioni somale.

MARTINO DORIGO. Stavo appunto riferendomi alla Somalia; la ringrazio per la precisazione, signor ministro.

Nonostante quanto avvenuto — non ero a conoscenza dell'episodio della spontanea consegna delle armi da parte di alcuni

miliziani — in Somalia vi sono ancora decine di migliaia di persone armate. Quando si è parlato della missione in Somalia, si è invece chiesto al Parlamento di autorizzare una distribuzione di viveri, anche se sorvegliata con mezzi militari. Ebbene, oggi in Somalia si prospetta l'uso della violenza armata.

Alcuni colleghi potranno sostenere che ciò è necessario per ragioni umanitarie, ma non voglio addentrarmi in dissertazioni di principio. Il punto è che il Parlamento non aveva discusso delle ipotesi di inviare in Somalia soldati da impiegare anche in missioni di combattimento. Infatti, per disarmare decine di migliaia di persone (non faccio riferimento ai 150 mila armati del Mozambico, perché in questo caso il nostro intervento risponde ad una diversa situazione), l'impiego dei nostri uomini è destinato ad andare al di là della distribuzione di viveri per cui la missione era stata autorizzata dal Parlamento. Forze appartenenti ad altri contingenti, ad esempio quello americano, hanno già compiuto atti di guerra per procedere ai disarmi. Il Parlamento italiano non ha autorizzato l'invio di soldati del nostro paese per compiere atti di guerra!

Confermo pertanto in modo convinto le ragioni del nostro dissenso circa le finalità della missione in Somalia.

Ritengo necessario che le Commissioni difesa ed esteri dei due rami del Parlamento svolgano una riflessione sulla questione delle missioni internazionali. Tale riflessione non è più rinviabile, perché il Governo italiano e gli stati maggiori delle forze armate non possono parlare di nuovo scenario internazionale, che richiede una presenza sempre più attiva del nostro paese sul fronte delle missioni all'estero, aggiungendo però che, in tale contesto, non è più attuabile l'ipotizzato modello di difesa sufficiente, che pure contestiamo, ma che rappresenta comunque un pesante ridimensionamento dei reparti che compongono il nostro esercito.

Ho l'impressione che da parte del Governo e degli stati maggiori si vogliano ancora una volta trovare motivazioni per il mantenimento di una struttura militare

più grande del necessario. Lo abbiamo rilevato anche in relazione alla missione dei soldati in Sicilia: si inventano compiti di ordine pubblico impropri per le forze armate, al fine di trovare nuove motivazioni per il mantenimento di un apparato militare molto più ingente del necessario.

Un'ulteriore considerazione desidero dedicare al problema dei volontari in relazione alla missione in Mozambico, sul quale si è svolta una polemica indiretta tra la nostra componente politica e il Ministero della difesa.

Il ministro ha indicato numeri e non ha fatto riferimento ai nomi dei reparti impiegati. Ora, poiché è coinvolta la brigata alpina taurinense, desidero rilevare, signor ministro, che, qualora nell'ambito di tale brigata fosse stato costituito un battaglione usufruendo di aliquote di volontari provenienti da altri contingenti, avrei potuto sposare la tesi da lei esposta circa l'invio di personale volontario, ma, poiché lei afferma che sarà inviato un intero battaglione della suddetta brigata (non mi interessa sapere se si tratterà della compagnia Saluzzo o della compagnia Mondovì), in base ad una riflessione di puro buon senso, non posso accettare l'ipotesi che tutto l'organico della taurinense si sia dichiarato volontario. È lecito in tale situazione dubitare, alla luce anche delle notizie pubblicate dalla stampa, della volontarietà della missione.

Sappiamo bene come si determinino certe situazioni: quando un comandante ha l'onore di veder partecipare il suo reparto ad una missione, attua ogni forma di condizionamento, anche psicologico (non voglio dire di violenza), per imporre la spontanea partecipazione dei suoi uomini, al fine di non mancare l'occasione di rendere onore al suo comando.

Il ministero avrebbe fatto meglio, dovendo inviare una forza di 1.200 uomini (due battaglioni o un battaglione rinforzato), a prevedere che essa fosse composta attingendo ai volontari dei vari reparti.

Questo non è stato possibile nel caso della missione in Somalia, perché l'invio del battaglione *Col. Moschin* assicurava il fatto che, stante la caratteristica di pro-

fessionismo che lo contraddistingue, il reparto avrebbe risposto quasi al completo. Tale ragionamento tuttavia non vale per il personale di leva.

Per quanto riguarda i finanziamenti, condivido le osservazioni della collega Ingrao circa il fatto che non è ammissibile che le missioni siano supportate con stanziamenti esterni al bilancio della difesa. L'amministrazione della difesa, infatti, riesce a motivare il mantenimento di consistenti forze proprio in ragione dell'impegno in missioni internazionali.

Ebbene, se la difesa vuole mantenere in vita ingenti forze per sostenere questo protagonismo internazionale, non può pensare di scaricare altrove l'onere del loro mantenimento. Se vogliamo effettivamente costituire un esercito di pace, progetti come l'EFA o l'*Ariete*, i mega progetti di portaerei non servono ad una forza destinata al mantenimento della pace.

Per queste ragioni, confermiamo la nostra linea favorevole alla riduzione delle spese militari, dirottando le risorse ad altri settori, quale quello della cooperazione.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Signor presidente, ringrazio lei e gli onorevoli membri della Commissione per l'opportunità datami di chiarire problematiche che si riferiscono non soltanto all'oggetto primario dell'audizione ma anche ad esigenze che riguardano delicate questioni di politica estera e la necessità di una ricostruzione unitaria dell'identità della politica estera del nostro paese. Questa esigenza non è avvertibile sul solo versante del Parlamento, ma anche su quello del Governo e tutte le occasioni sono utili per una ricostruzione unitaria delle scelte che si vanno compiendo su questo terreno. Ciò vale a maggior ragione mentre la difesa viene sempre più impegnata in missioni umanitarie, che necessitano di risorse militari ed attraverso le quali si sostanzia il sistema delle relazioni internazionali del nostro paese, richiedendo la fissazione di riferimenti culturali, ideologici e politici a sostegno dell'impegno organizzativo prodotto.

Ringrazio i colleghi che, con riferimento alla questione del se e come andare in Mozambico, hanno dimostrato non soltanto di comprendere fino in fondo le ragioni delle mie preoccupazioni, ma anche di dividerle, sottolineando il motivo che mi ha indotto a sostenere la necessità di alcuni approfondimenti. Il problema del ministro della difesa non era e non è tanto quello di rivendicare posizioni di primazia in capo al contingente italiano nell'ambito di quello multinazionale, meno che mai quello di rivendicare una posizione politicamente impossibile da difendere, tenuto conto che il comandante della missione non può far parte di uno dei paesi partecipanti alla missione. Noi volemmo solo definire una cornice di sicurezza accettabile ed alla definizione di tale cornice concorrono elementi di carattere organizzativo e politico. Da questo punto di vista il fatto di poter partecipare alla pianificazione della missione in tutti i suoi aspetti è, a mio giudizio, garanzia di buon funzionamento della missione stessa, nonché di adeguata copertura organizzativa dei nostri uomini i quali, attraverso i loro comandanti, devono assolvere compiti molto delicati.

Ringrazio i colleghi intervenuti nel dibattito i quali hanno ribadito un concetto contenuto nella mia relazione. Partecipare alle missioni di pace può significare a volte operare in territori pacificati, a volte in territori ove sono in corso conflitti. Tutto ciò, però, sul piano finalistico non altera i contenuti ed il significato politico della missione; l'unico problema è che bisogna attrezzarsi in modo diverso, a meno che non si ritenga che, in presenza di situazioni di turbolenza interna o di grave instabilità politica, occorra restare con le mani in mano in attesa della definizione degli eventi. Personalmente ritengo che in ogni caso bisogna intervenire in quelle zone a prescindere dalla situazione di conflitto esistente. Da questo punto di vista concordo con l'opinione espressa dal Pontefice il quale ha fatto riferimento a quel dovere di ingerenza umanitaria che nel diritto internazionale è di contenuto incerto, ma che occorrerebbe tuttavia me-

glio precisare. Bisogna pertanto esercitare questo dovere di interferenza umanitaria che è cosa diversa dall'interferenza politica esercitata in una situazione di instabilità politica. Credo allora sia davvero difficile fare una distinzione, onorevole Ingrao, tra cosa si spende in viveri e cosa si spende in sicurezza, perché ciò equivarrebbe a distinguere ciò che si spende in imballaggio e ciò che si spende in merce. Da questo punto di vista non bisogna nascondersi dietro formalismi politicamente datati, ma esaminare alcuni dati reali. Ciò che ho inteso proporre alla riflessione della Commissione è quanto è emerso dalla nostra missione in Somalia. Poco serve spendere centinaia di miliardi per acquistare derrate alimentari, quando si è consapevoli che esse rimangono accatastate nel porto di Mogadiscio. A poco vale esercitarsi in indignazioni virtuose se non si comprende che fine fanno i quattrini spesi per la cooperazione allo sviluppo sul piano dell'effettività dell'aiuto. Nel momento in cui tali garanzie non vi sono, allora bisogna interrogarsi su come garantire ed organizzare concretamente la missione. Ritengo che una missione umanitaria non possa essere del tutto pianificata in partenza, ossia nel momento in cui si dispone l'invio di merci e materiali dai paesi ricchi a quelli bisognosi di assistenza. Occorre innanzitutto esser certi che i destinatari di tali aiuti siano nelle condizioni di fruirne e da questo punto di vista la risorsa militare non è un di più, bensì una garanzia della distribuzione di quell'aiuto.

Ritengo di aver risposto alle questioni poste dall'onorevole Caroli e dichiaro di condividere la proposta di istituire un apposito fondo *ad hoc* per finanziare le missioni militari all'estero. Dobbiamo in futuro avere la possibilità di fare previsioni attendibili a fronte degli impegni internazionali che assumiamo. Confermo inoltre che le operazioni nelle quali siamo impegnati non sono militari, nel senso che non sono finalizzate alla partecipazione ad un conflitto militare, ma non possono neanche essere definite addestrative, sono in pratica un terza cosa: a mio giudizio questa terza cosa è attinente all'aiuto umanitario.

L'onorevole Bertezolo ha affermato che le operazioni in Somalia ed in Mozambico sono differenti tra loro. L'ho detto io stesso nel presentare le due missioni. Egli ha inoltre riconfermato la sua contrarietà all'invio di nostre truppe in Somalia. Ritengo che su tale questione non debbano confrontarsi opposte visioni od opposte scelte ideologiche, ma fare i conti con la realtà. Se nella zona di Baidoa ogni giorno morivano 100 persone ed oggi solo 5, vuol dire che la missione in Somalia è servita. Se dopo la conferenza di Addis Abeba le parti hanno fissato un incontro per il 15 marzo, anche questo è senza dubbio un fatto positivo e credo che da questo punto di vista la presenza del contingente multinazionale abbia indotto i capi fazione più intransigenti a sottoscrivere un accordo. All'onorevole Bertezolo devo inoltre dire che così come nessuno ha il monopolio della virtù, nessuno deve avere il monopolio politico dell'intervento umanitario, nel senso che nessuno può decidere quale sia l'intervento buono e quale quello cattivo: credo che la fame non abbia colore politico. Quindi definire alcune missioni gradite ed altre meno, se è spiegabile politicamente, sulla base delle storie più o meno recenti dei paesi nei quali si interviene, lo è meno se definiamo il nostro dovere di ingerenza umanitaria. Ritengo che da questo punto di vista una cosa sia stata l'ingerenza militare negli anni della guerra fredda, una cosa sia quella esercitata attualmente. Non bisogna quindi sentirsi schiacciati dalle eredità culturali ed ideologiche.

Quando si mobilitano truppe non sempre si mobilita Satana: il problema è quello di vedere quali sono i risultati pratici di una missione militare. So perfettamente che su questo terreno, al di là delle mie risposte, vi sono delle incomprendimenti e delle distanze che non si possono colmare chiarendo soltanto gli obiettivi di questa missione: si tratta purtroppo di distanze culturali ed ideologiche che resteranno quelle che sono. Il collega Bertezolo domandava polemicamente quali interessi sottendano la missione in Somalia. Il ministro della difesa non ha alcuna

difficoltà a dire che sono gli stessi che stanno a cuore a lui.

È stato chiesto se gli alpini siano in grado di assolvere ai compiti loro assegnati. Quando si parla di adeguatezza e di preparazione dei reparti impiegati vorrei che si assumesse un criterio di serietà nel valutare la realtà. Quando parlo di serietà e rigore non mi riferisco tanto alla capacità di argomentare politicamente determinate scelte compiute dal Governo, quanto di supportare tecnicamente i rilievi che si muovono. Vorrei inoltre che si recepisce un principio fondamentale di civiltà giuridica: l'onere della prova è a carico di chi sostiene le sue tesi. Anziché muoverci da una presunzione di sistematica incapacità del Governo, rendiamoci conto che chi ha la disponibilità amministrativa della forza militare opera le sue scelte basandosi sulle capacità dei vari reparti. Chi contesta tale scelta ha l'onere di spiegare le ragioni per le quali un certo reparto non è affidabile e preparato, dimostrando così che non tutti i nostri soldati sono nelle condizioni di assolvere a taluni compiti.

Ricordo le discussioni svolte e le teorie elaborate alla vigilia dell'operazione Vespri siciliani: anche in quell'occasione furono gli alpini a partire per primi, perché si trattava di svolgere compiti per i quali questi reparti sono addestrati. I fatti hanno dimostrato che le cose stavano così.

Qualcuno ha chiesto quali compiti bisognasse svolgere in Mozambico. L'ho già detto, si tratta di compiti di scorta di convogli su gomma e ferroviari, di vigilanza di obiettivi sensibili e di attività di disarmo nella misura in cui eventuali interferenze mettano a rischio uomini e mezzi. L'attività di disarmo è funzionale solo a questo. Nessuna forza di interposizione, onorevole Dorigo, perché prendiamo atto — è la premessa politica dell'intera operazione — che si deve garantire il processo di pacificazione, non imporlo. Nel momento in cui si dovesse verificare questo salto di qualità ci troveremo di fronte ad una situazione diversa e le Nazioni Unite — che hanno la gestione diretta dell'operazione non essendovi alcuna risoluzione da interpretare — dovranno affer-

mare che l'operazione è differente nel senso di costruire un processo di pace. Da parte nostra ci defileremo e scatterà il meccanismo tradizionale in base al quale si conferirà un mandato a qualcuno, il che rappresenta una missione politicamente più impegnativa.

L'onorevole Bertezolo chiedeva di essere più analitici in ordine ai finanziamenti. Per quanto riguarda il Mozambico, su 1.257 uomini si prevede un totale di 322 miliardi 802 milioni per dodici mesi. Per il trattamento economico l'importo è pari ad 88 miliardi 734 milioni; per il trattamento assicurativo 3 miliardi 760 milioni; per l'approntamento 7 miliardi; per il rifornimento logistico 29 miliardi 656 milioni; per il funzionamento 65 miliardi 25 milioni, pari ad un totale di 194 miliardi 176 milioni. Per il funzionamento degli elicotteri si prevedono 127 miliardi 625 milioni.

I rimborsi ONU, considerati complessivamente, ammontano a 2 miliardi 170 milioni al mese, per dodici mesi sono 26 miliardi 51 milioni. La quota che dovrebbe gravare sull'Italia ammonta a 295 miliardi 750 milioni.

In ordine alla « tempistica » non riteniamo, per le modalità delle operazioni ed anche per le affermazioni dell'onorevole Aiello, che la missione possa concludersi prima del mese di ottobre. Per quanto riguarda la Somalia riteniamo che alla fase 2 si dovrebbe arrivare dai primi giorni di aprile (8-10) alla fine del mese e si farà alle condizioni, con i compiti e le forze indicate dalle Nazioni Unite.

L'onorevole Fragassi si è soffermato sui trasferimenti di ricchezza dai paesi più ricchi a quelli più poveri, sostenendo che la politica della cooperazione deve subire un salto di qualità: ne sono convinto; così come sono convinto che il trasferimento della ricchezza dai paesi più ricchi a quelli più poveri debba avvenire in forme diverse rispetto a quella garantita da un aiuto — mi si consenta l'espressione — a fondo perduto, nel senso cioè che non è moltiplicatore o incentivatore di professionalità o di attitudini produttive.

Il futuro della cooperazione si gioca su questo, ma non è un singolo paese che può

risultare decisivo; si tratta di affermare una diversa cultura ed un differente intervento di promozione. Le Nazioni Unite dovrebbero impegnarsi in questa sfida garantendo un'azione volta ad evitare la dispersione delle risorse oltre ad una finalizzazione comune degli interventi con riferimento ai paesi che si prenotano per intervenire.

MARTINO DORIGO. Signor ministro, bisognerebbe condonare anche il debito.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. L'onorevole Fragassi è preoccupato dell'invadenza statunitense. Non credo che l'amministrazione Clinton farà registrare cambiamenti radicali in politica estera. Non prevedo in direzione europea l'intensificarsi di azioni volte ad aumentare il livello del coinvolgimento, semmai, per il tipo di politica sociale annunciata dal presidente americano, prevedo un ulteriore disimpegno. Del resto, i tagli annunciati da Aspen alla spesa militare sono un anticipo. Mi riferisco ai primi 16 mila miliardi rispetto ai quali, secondo le mie previsioni, si andrà ben oltre, almeno tre volte. Ciò ha un riflesso preciso sul terreno dell'impegno militare americano in Europa: non solo si registrerà un taglio di 100 mila uomini, ma anche una decurtazione superiore ad un terzo con riferimento alle infrastrutture destinate alla NATO.

In queste condizioni non è pensabile immaginare l'intensificarsi dell'intervento americano fuori area, cioè in situazioni nelle quali possano concorrere gli Stati Uniti e l'Europa.

Sulla durata delle operazioni mi sono già soffermato. Quanto alle retribuzioni, i volontari americani di prima fascia ricevono 3 mila dollari, 100 dollari al giorno a cui va aggiunta una integrazione di 100 dollari. Si tratta di una remunerazione di gran lunga superiore a quella dei nostri che oscilla tra i 130 e i 170. L'indennità speciale è inferiore — 100 dollari — perché si tratta di militari volontari.

Condivido le affermazioni del collega Pappalardo circa la preparazione adeguata. Ci siamo preparati per la missione

in Somalia sul piano organizzativo ed informativo: una missione così delicata si prepara prevedendo anche un'idonea copertura di *intelligence*. Del resto le cose con i capi fazione alla vigilia sembravano andare malissimo, poi sono migliorate al punto che si è costruita una trama di rapporti: ciò significa che si è riusciti ad operare. Così come è significativo che il contingente italiano riceva in termini di gradimento un trattamento diverso da quello riservato agli americani. Mi baso su fatti noti; se però vi sono riserve mentali che non danno luogo ad atteggiamenti o comportamenti politici di cui loro sono a conoscenza e noi no, è un altro discorso.

Con riferimento alle due maggiori fazioni ed anche alle posizioni espresse dal generale Aidid e dal presidente Ali Mahdi credo che nei confronti degli italiani sia stato espresso un giudizio positivo; addirittura ambedue le parti hanno sollecitato il prolungamento e l'allargamento della nostra presenza. L'hanno chiesto esplicitamente nell'area di Merka: cosa che non abbiamo fatto perché la pianificazione è di competenza del comando generale.

L'onorevole Potì, nel confermare il giudizio espresso già dall'onorevole Caroli con riferimento all'esigenza di garantire un'adeguata cornice di sicurezza alle missioni umanitarie, condivide le mie preoccupazioni rispetto ad un adeguato ruolo del contingente italiano circa il comando e la pianificazione nell'ambito del comando generale della missione. Di ciò gli sono grato.

L'onorevole Tassone si è soffermato sul ruolo del Governo italiano. In sostanza, ci si chiede quale sia il comune denominatore delle missioni di pace e in che misura esso caratterizzi una politica estera che sia all'altezza delle sfide che vogliamo onorare attraverso l'impiego dello strumento militare. A mio giudizio la questione va affrontata in una sede *ad hoc*, così come è stato ribadito da molti intervenuti. L'onorevole Tassone ha espresso un concetto che mi è chiaro, ma che ribadisco con parole diverse: la politica della difesa in una condizione come l'attuale è la difesa della politica e chi muove da valutazioni diametralmente opposte, quotidianamente

deve fare i conti con una realtà che — purtroppo per tutti — le smentisce.

L'onorevole Lavaggi ci ha accusato di ritardi nel segnalare i problemi organizzativi. Posto che il comandante generale della missione in Mozambico è stato nominato ieri l'altro, sin da dicembre abbiamo richiamato l'attenzione delle Nazioni Unite per tali quesiti: cosa significhi « contingente di riferimento » e quale sia il nostro ruolo all'interno della struttura di comando.

La prima nota all'ambasciatore Traxel risale al 27-28 dicembre, per cui ci abbiamo pensato per tempo, un mese prima che venisse nominato il comandante della missione!

L'onorevole Lavaggi ha posto il problema di spendere bene le risorse destinate a questi fini. Condivido la sua osservazione, soprattutto rispetto all'esigenza di rendere il più possibile leggibili queste spese.

Egli ha ancora evidenziato l'esigenza di riorganizzare le nostre forze armate in vista di missioni di un certo tipo che dovrebbero essere sempre più ricorrenti. Come loro ricorderanno, nelle dichiarazioni programmatiche del ministro della difesa veniva individuato questo problema: alcune missioni ritenute fino a ieri o a ieri l'altro atipiche sono entrate nella normalità, per cui bisogna rimodulare il nostro modello di difesa.

L'onorevole Abbatangelo ha posto il problema del modo in cui prevenire un eventuale « strabismo » tra la politica della difesa e quella degli esteri. Le sue valutazioni sulla situazione somala sono da condividere, ma da questo punto di vista credo sia stato chiarito fin dall'inizio che non intendevamo interferire nel conflitto politico locale; ho ricordato che addirittura sul piano logistico ci siamo sistemati in modo tale da evitare di venire individuati come tutti schierati in una zona, in un'area.

Anch'io ritengo che bisognerebbe esprimere un maggior impegno in altri generi di aiuto, nella sanità, nell'istruzione, nell'agricoltura; mi auguro che in questo

senso le amare esperienze del passato abbiano insegnato qualcosa.

La missione in Cambogia non è dimenticata; una cospicua delegazione, composta dal vice comandante dell'Arma dei carabinieri, da un sottosegretario e altri ufficiali, si è recata sul posto contattando tutti i nostri uomini presenti in Cambogia, che stanno svolgendo la missione in modo eccellente. Abbiamo ricevuto dal principe ereditario, che si è incontrato con la delegazione italiana, un apprezzamento del lavoro compiuto anche nell'addestramento delle forze dell'ordine locali.

Si chiede chi rifornisca Morgan. Non certo gli italiani! Infatti, le polemiche di Aidid sono tutte rivolte contro gli Stati Uniti; non so se questo paese provveda ai rifornimenti, probabilmente l'impressione è data dal fatto che non è stata difesa Chisimaio, che non sono state difese le truppe del generale Jesse, ma certamente gli italiani non sono sospettabili. È curioso che su questo terreno si apra un processo all'Italia quando i diretti interessati ci dicono di avere fiducia nell'azione che stiamo svolgendo e addirittura ci consegnano le loro armi. Credo comunque che neanche da parte degli Stati Uniti vi sia la volontà di rafforzare questo o quel gruppo destabilizzando completamente la situazione.

Rispetto al quesito riguardante le iniziative da assumere per far contare di più l'Italia nel contesto internazionale, credo che siamo portatori di esigenze di sicurezza proprie della realtà che rappresentiamo: siamo collocati in un'area NATO, quella meridionale, la quale continua a presentarsi, soprattutto dopo la fine delle sfide e delle tensioni sul fronte nord orientale, come quella più esposta a un rischio militare. Questa è la ragione per cui riteniamo che il programma infrastrutturale NATO con riferimento a questo fianco mediterraneo debba essere completato. Lavoriamo perché il rapporto NATO-UEO risulti il più armonico possibile; riteniamo che l'Unione europea occidentale possa essere benissimo il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica. Da questo punto di vista, alcune aperture da parte francese

lasciano ben sperare; mi sembra che sia in corso una discussione piuttosto vivace all'interno del governo francese, so bene che le posizioni espresse in proposito dal ministro Joxe non corrispondono a quelle del ministro Dumas, ma la situazione mi appare in evoluzione, se si considera l'apertura che il corpo d'armata franco-tedesco ha compiuto in direzione NATO. Il chiarimento intervenuto mi sembra positivo; alla prossima riunione ministeriale dell'UEO certamente ne sapremo di più.

Rispondendo all'onorevole Ingrao, che ascolto sempre con grande soddisfazione perché mi ricorda visioni, speranze ed emozioni dei tempi andati, dico che per fortuna di tutti ci troviamo in una situazione diversa. Oggi possiamo realisticamente lavorare per una sicurezza possibile, sapendo che si può fare di più, produrre qualche risultato utile.

Non c'è per noi una graduatoria degli interessi politici. Sotto questo profilo ritengo che nel momento in cui le Nazioni Unite hanno espresso allarme e preoccupazione, hanno invitato la comunità internazionale alla mobilitazione in Somalia e in Mozambico, sia pure organizzando le missioni in forma diversa tenuto conto delle diverse realtà presenti *in loco*, abbiamo fatto bene a rispondere.

Il processo di consolidamento delle Nazioni unite può avvenire sul piano politico facendocene carico tutti. In proposito abbiamo espresso parole chiare relativamente alla ristrutturazione; mi riferisco all'ONU come istituzione, alla necessità che si riveda il funzionamento e il peso del Consiglio di sicurezza all'interno dell'organizzazione, al rapporto apparso negli ultimi tempi dualistico tra il segretario generale e il Consiglio di sicurezza, a tutta la vicenda riguardante la ristrutturazione di tale organo sulla base delle nuove e meno nuove prenotazioni che vi sono state. L'Italia segue la vicenda con grande attenzione, anche perché porta un interesse in proprio.

L'ONU può avere un futuro continuando ad essere il foro privilegiato dei problemi della sicurezza, a condizione che le parole, le scelte compiute non restino

scritte sulla carta. Il modo di far contare le Nazioni unite consiste nel garantire l'esecutorietà delle decisioni assunte in tempi rapidi, cosa che non avviene. La tragedia nei territori dell'ex Jugoslavia deriva in parte dall'eccessivo scarto tra la decisione politica e l'attuazione della stessa.

Per quanto riguarda il futuro dell'ONU come organizzazione in grado di gestire da sé le missioni, ritengo che l'organizzazione debba essere abilitata per il *peace keeping* a disporre di una forza in proprio. Non bisogna da questo punto di vista duplicare nulla; occorre organizzare un regime di doppio o triplo cappello, per cui, tenendo conto degli obblighi di ciascuno verso il proprio paese e verso alleanze già esistenti, si può avere questo terzo livello.

Venendo all'onorevole Dorigo, può darsi che la nostra politica estera sia debole o confusa o che talvolta sia apparsa poco coordinata rispetto a quella della difesa. In realtà tutte le volte in cui è emersa questa difficoltà, io e il ministro Colombo ci siamo affrettati a puntualizzare che esisteva un'identità di vedute e a spiegare su quale terreno.

Il nostro paese, onorevole Dorigo, ha registrato per anni — caso quasi unico in Occidente — divisioni molto nette nella stessa cultura della sicurezza. L'Occidente non è abituato a questo; di tutto ciò risente la politica estera e quella militare. Mi auguro che, essendo usciti da incubi e da tunnel che dividevano animi, individui e folle si possa pervenire ad un *idem sentire* con riferimento ai problemi vecchi e nuovi della sicurezza; in quel preciso momento non vi sarà neppure una politica estera debole e confusa.

Vi sono stati nell'impostazione della politica estera negli anni cinquanta-sessanta, quando il paese era « strabico », errori e ritardi che potevano addirittura portare a conseguenze nefaste: qualcuno guardava in una direzione e qualcuno in una opposta. Vi era una politica estera affidata alle missioni ufficiali ed una ufficiosa che si muoveva in senso contrario. Tutto questo si paga nella distanza. Quando ciascuno provvede da sé alla sicurezza o si comporta come se dovesse farlo, a seconda delle proprie visioni e dei propri ideali, il sistema paese e quindi il sistema sicurezza nel suo complesso risulta inevitabilmente scompensato.

Vorrei infine dire all'onorevole Dorigo che, per quanto riguarda il ruolo dell'ONU, siamo d'accordo: il problema è anche quello di essere, oltre che d'accordo, conseguenti allorché si mettono a punto le missioni di pace.

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro Andò per la sua disponibilità e per avere accettato di partecipare a questo scambio di opinioni sulle missioni in Somalia ed in Mozambico.

La seduta termina alle 14,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 10 marzo 1993.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO